

Patricia Salomoni

Antonio Rosmini lettore e traduttore dei classici

RIASSUNTO: L'articolo riguarda Antonio Rosmini lettore e traduttore dei classici durante gli anni scolastici fino alla laurea in teologia e diritto canonico presso l'Università di Padova. La sua tesi comprendeva una dissertazione sulle fonti profetiche della cultura classica.

PAROLE CHIAVE: Rosmini, Classicità, Sibille.

ABSTRACT: This paper is concerned with Antonio Rosmini reader and translator of classical writers, during the school years until his graduation in Theology and Canonical Law from Padua University. His thesis included also a dissertation on the prophetic sources of classical culture.

KEY-WORDS: Rosmini, Classicità, Sibille.

Gli anni della formazione

La formazione di Rosmini avviene in un periodo di rivolgimenti politici che si verificano fra gli ultimi anni del XVIII secolo e i primi decenni del XIX determinando mutamenti anche nel tessuto sociale della città di Rovereto e negli orientamenti scolastici. Il Tirolo meridionale dopo il 1796 è attraversato dalle truppe napoleoniche, poi è ceduto agli Asburgo; in seguito, dopo Austerlitz, è occupato dal Regno di Baviera. Nella città percorsa dagli eserciti francesi e austriaci il Ginnasio è trasformato a più riprese in una caserma, viene poi soppresso dai nuovi ordinamenti bavaresi in materia scolastica che lo sostituiscono con una scuola (*Realschule*) più in linea con la vocazione mercantile di Rovereto. Quando il Tirolo meridionale, nel 1810, entrerà a far parte del Regno italico l'impianto generale del sistema scolastico per circa un anno resterà quello bavarese con qualche modifica: una scuola media propedeutica agli studi superiori, divisa in tre classi, primaria inferiore, primaria

superiore, proginnasio. In tutti i corsi si studia il latino, mentre il greco è prescritto solo nelle classi superiori, seppure limitatamente per non togliere spazio ad altre materie. Nel febbraio del 1811 fu applicata la riforma che prevedeva la reintroduzione del Ginnasio diviso in cinque classi (Elementi di Grammatica, Grammatica inferiore, Grammatica superiore, Umanità e Retorica)¹ e l'abolizione dell'insegnamento di greco, sostituito dal francese. Peraltro, secondo un'invecchiata tradizione che risaliva alla *Ratio studiorum* dei Gesuiti, il greco, quando veniva prescritto, si studiava in modo piuttosto mnemonico con scarsa conoscenza del contesto storico e quasi totale assenza di un apparato filologico. Esercizi di memorizzazione, una rigida selezione delle fonti e raccomandazioni di non usare nessun libro o autore al di fuori dei programmi non consentivano di comprendere a fondo i testi². Causa ed effetto di questi limiti erano anche l'incompetenza dei docenti lamentata da più parti³ ed un certo diffuso pregiudizio secondo il quale per l'educazione cristiana gli scrittori greci erano per lo più sconsigliati. Rosmini nell'anno scolastico 1808-1809 è iscritto alla primaria inferiore e conclude il Ginnasio nel 1814. Sullo stato della scuola, che in quegli anni cambia denominazione e struttura, eloquenti sono le sue parole quando, con la nomina di Pietro Orsi a vice prefetto del Ginnasio, dichiara la sua soddisfazione perché finalmente «cesserà quella mortale languidezza in cui giacevano le scuole della nostra patria miserella» (lettera a Bernardino Candlerpergher⁴, Rovereto 6 novembre 1816)⁵. I risultati scolastici nei primi anni non furono lineari. Egli si dimostrò insofferente alle lezioni pedantesche e ai metodi con cui erano impartite. L'ingegno dimostrato non si rivelò pari al profitto ottenuto e dovette ripetere la scuola primaria inferiore. Tuttavia alla conclusione del corso di studi roveretani conquistò i primi posti in tutte le materie e ottenne l'iscrizione

¹ Q. Antonelli, *“In questa parte estrema d'Italia...”*. *Il Ginnasio Liceo di Rovereto (1672-1945)*, Nicolodi, Rovereto 2003, p. 70.

² F. Premi, *L'insegnamento del greco nel Trentino dell'800*, «Studi Trentini», 1, Trento 2016, pp. 273-303, qui p. 276.

³ «S'aggiunge che i professori del ginnasio, scelti a volontà del patrono, senza esami, senza concorso, giudicati più dal grado dei loro esercizi di pietà e in minor misura dell'onorario richiesto che non dell'effettiva loro capacità intellettuale e didattica, non potevano certo assicurare alla scuola profondità di dottrina e larghezza geniale di risultati...»: E. Zucchelli, *Il Ginnasio di Rovereto in duecentocinquanta anni di vita*, «Annuario del R. Ginnasio Liceo "Vittorio Emanuele III"», nuova serie, anno IV, Rovereto 1923, p. 9.

⁴ Condiscepolo di Rosmini al Ginnasio e accademico vannettiano.

⁵ Le lettere citate in questo articolo sono tratte da A. Rosmini, *Lettere I* (8 giugno 1813-19 novembre 1815) e *II* (27 novembre 1816 - dicembre 1819), a cura di L. Malusa e S. Zanardi, Città nuova editrice, Roma 2015-2016.

al *Libro dell'onore* come miglior studente con il plauso e la stima dei professori. Il cambiamento di rotta fu determinato in buona parte da un percorso parallelo di studio personale, alimentato da letture suggerite dai famigliari e dall'ambiente colto della società roveretana, attingendo soprattutto alla biblioteca dello zio Ambrogio. Va però detto che soprattutto negli ultimi due anni della sua esperienza ginnasiale Rosmini venne a contatto prima con don Carlo Tranquillini, definito «ingegno fino, sano e amenissimo»⁶, poi con Pietro Orsi in occasione di un tema d'esame svolto alla fine dell'anno scolastico 1811-1812. Il componimento ottenne ragguardevoli lodi per la maturità e il vigore espressivo dimostrati e attirò le attenzioni del sacerdote Orsi, uno dei nuovi docenti nominati nello stesso anno. I primi contatti tra il giovane studente e quello che, dopo qualche anno, sarebbe diventato suo precettore e figura determinante della sua formazione intellettuale e morale, erano destinati a trasformarsi in un'amicizia duratura, resa stabile dalle qualità umane e culturali che il discepolo seppe subito riconoscere nel Maestro⁷. Dai quaderni di appunti, conservati nell'archivio rosminiano di Stresa, nei quali il dodicenne Rosmini annotava «ogni sorta di cose»⁸, si può dedurre che alle composizioni di scuola preferiva cercare nei libri «le idee, e le più belle e più utili compendiate, ordinava, scriveva»⁹. Risalta la lettura di alcuni autori, fra questi Seneca, Cicerone, Quintiliano e Agostino. In sintesi la sua formazione classica in quegli anni avvenne attraverso una lettura diretta delle fonti latine e una familiarità con gli autori che non si limitava alle finalità tradizionali che nella scuola erano attribuite all'insegnamento del latino. Rosmini, alla conclusione del Ginnasio nel 1814, non conosce ancora la lingua greca come è attestato da una lettera inviata da Rovereto agli amici Luigi Sonn¹⁰ e Michele Tevini¹¹ il 2 giugno 1814:

⁶ G.B. Pagani, *La vita di Antonio Rosmini, riveduta e aggiornata dal Prof. Guido Rossi*, Manfrini, Rovereto 1959, p. 56.

⁷ S. Bornancin, *Il maestro di Rosmini*, «Rosmini Studies», 3, 2016, pp. 217-245, (<http://rosministudies.centrostudiosromini.it/index.php/rosministudies>).

⁸ Pagani 1959, p. 46.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Luigi Sonn (1792-1878) strinse amicizia con Rosmini fin dal 1813 trasformandola presto in un sodalizio letterario, nutrito da un intenso carteggio. Fu dapprima supplente a Trento nelle classi di Umanità e Grammatica, in seguito al Ginnasio di Rovereto dal 1821 al 1852. Dopo il pensionamento divenne direttore spirituale del Seminario di Trento.

¹¹ Michele Tevini (1792-1864), amico di Rosmini e di Luigi Sonn, dopo l'ordinazione sacerdotale insegnò Umanità nel Ginnasio di Trento dal 1818 al 1850. Fu apprezzato per le sue composizioni latine ed epigrafiche raccolte in due volumi.

Ho fatto un'altra compera di libri, fra i quali una bellissima edizione della Bibbia de' Settanta in quattro volumi, le opere di Senofonte, d'Esiodo, di Teofrasto, d'Omero, di Erodoto e di alcuni altri, e sì sono invaghito della lingua greca che vo' appararla quando chesia o almeno averne sufficiente conoscimento¹².

Dal 1814 al 1816 Rosmini fu educato in casa da don Pietro Orsi che lo introdusse allo studio delle questioni filosofiche e delle discipline scientifiche per la preparazione agli esami finali del biennio liceale; il curriculum comprendeva filosofia teoretica, psicologia e logica, matematica, algebra e geometria, metafisica ed etica, fisica, filosofia pratica. Era prescritta la conoscenza della lingua latina, non di quella greca¹³.

All'Università di Padova nel corso di studi teologici era previsto lo studio della filologia greca al terzo anno per leggere il greco testamentario, soprattutto allo scopo di rilevare la funzione di singoli termini afferenti alla teologia. Greco testamentario che in ogni caso non avrebbe permesso di affrontare autori quali Platone o Aristotele. Pertanto non è errato dire che una conoscenza più approfondita di questa lingua risale alla maturità ed è frutto di uno studio personale. Ciò non significa che Rosmini non abbia avuto contatti precoci con le opere di autori greci, soprattutto Platone. Nella sua biblioteca entrano poco alla volta tutte le opere del filosofo greco, tra queste la monumentale *Platonis quae extant Opera. Recensuit latine vertit, annotationibus explanavit Fridericius Astius*¹⁴. Gli autori greci venivano abitualmente letti in traduzione latina; nella biblioteca storica di Casa Rosmini i testi dei Padri della Chiesa di lingua greca sono in traduzione latina, talvolta con testo greco a fronte (l'*Opera omnia* di Giustino in latino, gli *Stromata* di Clemente Alessandrino in latino con testo greco a fronte, il *Contra Celsum* di Origene in francese, l'*Historia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea e i *Carmina* di Gregorio Nazianzeno in latino, l'*Opera omnia* di Giovanni Crisostomo in latino con testo greco a fronte). Del resto lo stesso Rosmini nel 1819 legge Pindaro nella traduzione di Mezzanotte, professore di greco all'Università di Perugia e nel giugno del

¹² Tali opere, in data di pubblicazione anteriore alla lettera, si trovano in Casa Rosmini in traduzione latina con testo a fronte (Erodoto) o in volgarizzazione italiana (Plutarco). Solo i *Caratteri* di Teofrasto sono in lingua originale con ampie annotazioni in latino di I. Casaubon, storico e filologo calvinista.

¹³ G. Radice, *Annali di A. Rosmini Serbati*, I, Marzorati, Milano 1967, p. 205.

¹⁴ S. Tadini, *Strumenti bibliografici utilizzati da Rosmini nell'ambito delle ricerche platoniche in Il Platone di Rosmini, l'essenzialità del platonismo rosminiano*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2010, pp. 129-134.

1819 in una lettera inviata da Padova al padre Pier Modesto lamenta di non possedere ancora i testi di Platone e Aristotele per la penuria di quei libri che dovrebbe tenere in mano ogni momento; chiede quindi all'amico Paravia¹⁵ di procurargli a un prezzo discreto l'opera di Platone tradotta da Dardi Bembo e stampata a Venezia nel 1742¹⁶. Frequentemente si rivolge agli amici per l'acquisto di opere classiche e non manca mai di indicare con precisione l'edizione e il traduttore. Certamente quando consulta il *Lexicon Platonicum* dell'Ast, pubblicato a Lipsia fra il 1835 e il 1838, Rosmini è in grado di leggere e capire il greco altrimenti non avrebbe potuto comprendere tale testo. Peraltro la conoscenza della lingua greca è evidente nelle opere della maturità dove le fonti classiche sono citate in lingua originale e da lui tradotte, come nell'*Aristotele esposto ed esaminato*, composto negli ultimi anni della sua vita.

La lingua latina invece è insegnata in tutti i gradi dell'ordinamento scolastico, con la finalità precipua di imitare i modelli di stile, innanzitutto le opere retoriche e le *Epistulae* di Cicerone per imparare a scrivere; di conseguenza sono richiesti molti esercizi di traduzione e composizione. Nelle lettere scritte fra il 1814 e il 1816, in particolare agli amici chierici coetanei Michele Tevini e Luigi Sonn che frequentano il seminario di Trento (Tevini è chiamato affettuosamente 'Tullio' per la sua perizia nel parlare e scrivere in latino), avvertiamo una progressiva consapevolezza delle sinergie di questa lingua, un superamento della sola *doctrina* appresa a scuola, della quale Rosmini lamenta l'aridità grammaticale, ed una percezione della bellezza unita ad un'idea di *humanitas*, evinta dalla lettura degli scrittori del classicismo augusteo, Orazio e Virgilio soprattutto, ma non solo. Indubbiamente in questa progressiva maturazione ebbe un ruolo la cultura dell'ambiente accademico, in particolare l'influenza esercitata sugli intellettuali roveretani da Clementino Vannetti, esperto latinista, segretario dell'Accademia degli Agiati e, dal 1775 al 1778, membro di un triumvirato con compiti di controllo sull'istruzione in ambito cittadino. In questa veste impartiva delle regole che prevedevano una gradualità nello studio della materia, un canone degli autori e delle opere, l'imitazione di modelli alti, indicazioni per la traduzione che comprendevano la lettura di Dante, Petrarca e Boccaccio; in altre parole per

¹⁵ Pier Alessandro Paravia nacque a Zara nel 1797 e si trasferì con la famiglia a Venezia dopo la caduta della Repubblica di S. Marco. La sua amicizia con Rosmini risale al 1818 durante l'ultimo anno di Università e si conservò negli anni intessuta di interessi linguistici, letterari e storici, come testimoniano le numerose lettere che si scambiarono. Nel 1819 fu aggregato all'Accademia degli Agiati per iniziativa dello stesso Rosmini.

¹⁶ Lettera ad Alessandro Paravia, Padova 2 luglio 1819.

far risuonare il genio latino occorreva conoscere bene il migliore italiano. Per lo studio della grammatica suggeriva il testo di Facciolati, grande latinista del seminario di Padova, allora considerato un faro della cultura classica, dove prestava la sua attività di filologo e lessicografo anche Forcellini, celebre autore del *Lexicon totius latinitatis*. Lo studio della lingua e la traduzione come esercizio di stile furono curati personalmente da Rosmini che rivela la fatica di tradurre le orazioni di Cicerone («in questi dì sudo in voltar le orazioni di Cicerone nella nostra favella»: lettera a Leonardo Rosmini¹⁷, 24 marzo 1815). Nell'archivio di Stresa sono state individuate alcune di queste traduzioni in forma manoscritta: *Prima Catilinaria* (A. 2, 74/c), *Pro domo sua* (A. 2-74/b), tradotta però già nel 1813, *Pro Archia*, accanto alle opere retoriche *Brutus* e *Orator*. Nella stessa lettera chiede all'amico di acquistare il Forcellini *con le giunte* per lire 120. Quasi certamente si tratta dell'edizione aggiornata del 1805, presente nella biblioteca rosminiana di Stresa con annotazioni dello stesso Rosmini, già richiesta in un precedente messaggio del 18 febbraio, il cui acquisto era stato rinviato perché si sperava in una diminuzione del prezzo. L'attenzione allo stile e a coltivare la lingua di Tullio è ribadita anche nelle lettere che scrive al fratello Giuseppe, per il quale manifesta un vero e proprio intento pedagogico, e al padre al quale, dopo un minuzioso resoconto delle prime settimane trascorse all'Università di Padova, non manca di esprimere le proprie raccomandazioni:

Ah come son duri e di cuore assai scabro coloro in ravvolgendosi per entro a Tullio, ad Orazio e Virgilio ed a' nostri classici italiani non godono de' purissimi dilette, non s'innamorano e non si sentono trasportare da quel bello che nell'opere di questi traspira! [...] Tu non far così io te ne priego; ma procura anzi acconciarti l'anima come era la loro, quasi in essi trasfondendoti, d'accenderti e di pigliar gran premura e fino e dilicato senso per tutto il bello delle Lettere [...]»¹⁸.

¹⁷ Leonardo Rosmini (1795-1877), amico di Antonio con il quale condivise l'appartamento a Padova, partecipò all'Accademia dei Vannetti e si laureò in Giurisprudenza nel 1818. Esercì l'avvocatura a Trento e a Rovereto e fu aggregato all'Accademia degli Agiati nel 1823. Leonardo era nipote di Carlo Rosmini (1758-1827), appartenente alla linea dei Rosmini "alle Salesiane", pertanto cugino di quarto grado di Antonio. Carlo fu biografo e storico, visse a Milano gran parte della sua vita fino alla morte e acquistò celebrità soprattutto con la *Storia di Milano*. Anche la sua fama di buon letterato era nota tant'è che Antonio, appena giunto a Padova, ricevette dal suo professore, don Zandonella, la richiesta di procurargli *La vita di Seneca* scritta da Carlo Rosmini (lettera allo zio Ambrogio, 27 novembre 1816).

¹⁸ Lettera a Giuseppe M. Rosmini, Rovereto 11 maggio 1816.

Lo [il fratello] saluti caramente a mio nome, e le dica che io come prima potrò scriverogli in latino da che egli di presente sarà tutto inteso a coltivar la lingua di Tullio. Così potessi fare io, che se ho voluto entrare nella casa delle scienze severe ho dovuto lasciar sul limitare della lor porta quasi tutte le vaghezze del parlare ornato, sebbene il gusto e l'amore me ne sia rimasto fitto nel cuore¹⁹.

A proposito di Rosmini traduttore vale la pena ricordare le sue considerazioni inviate ancora una volta a Luigi Sonn (6 gennaio 1816):

Io ho osservato che non conviene indurarsi a voler ridurre nell'italiano precisamente tutte le bellezze né più né meno del Latino. Ve ne sono di quelle che non si possono ritrarre o almeno là in quel luogo; volgarizzamento vuole essere naturale e perciò attendere non a conservare tutte le bellezze latine ma a supplirvi con altre italiane [...]. Non si dee metter per base voler spiegare non parola con una parola; il discorso non è formato di sole parole, ma di costrutti e modi. Onde a questi si dee specialmente mirare e, dove si scorgono, ivi con altri costrutti e modi corrispondenti supplirvi nell'italiano. Quanto a sentimenti paremi quello che parse anche ad altri, non voler essere chiari od oscuri, ma quale fu l'autore, cotale il traduttore.

Sonn insieme a Tevini aveva fatto parte dell'“Accademia dei Vannetti”, promossa da Rosmini fra il 1812 e il 1813, così chiamata in onore di Clementino e di suo padre, dei quali si voleva emulare la fama letteraria²⁰. Era composta da una ventina di giovani amici chiamati a leggere i loro componimenti, ispirati dall'amore per la classicità unito ad un forte sentimento nazionale. Alle attività dell'Accademia in difesa della lingua italiana da francesismi e barbarismi è legato il progetto di contribuire alle aggiunte al Vocabolario della Crusca, sull'esempio di Antonio Cesari, autore della *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, il manifesto del purismo letterario. Le posizioni dei “Vannettiani”, e di Rosmini in particolare, si collocano nell'ambito di una questione che aveva animato gli intellettuali del Settecento, divisi fra gli innovatori a favore di una lingua che fosse veicolo delle nuove idee e i tradizionalisti che riconoscevano negli scrittori del Trecento e del Cinquecento un modello unificatore per la lingua italiana. Prevale in Rosmini la cura nel

¹⁹ Lettera al padre Pier Modesto, Padova 9 dicembre 1816.

²⁰ S. Zanardi, *Spunti di modernità nell'interesse del giovane Rosmini per la lingua italiana in Modernità e progresso. Due idee guida nella storia del pensiero*, a cura di G. Piaia, I. Manova, Cleup, Padova 2014, pp. 123-141.

cercare «parole e be' modi»²¹ da aggiungere al Vocabolario dopo un attento spoglio dei classici, soprattutto Dante, Petrarca, Boccaccio, *Gli Asolani* di Bembo, il *Galateo* di Monsignor della Casa e le *Lettere* di Annibal Caro²². L'Accademia ebbe breve vita e il lavoro iniziato non conseguì risultati, ma non si esaurì l'ambizione di Rosmini di continuare la schedatura per il Vocabolario. Di tale temperie culturale è espressione la lettera del 6 gennaio 1816 a Luigi Sonn, nella quale il roveretano offre indicazioni per rendere in italiano le bellezze della lingua latina; il testo si configura quasi come una parafrasi di un passo di Cicerone nel quale l'oratore romano, intento a tradurre due orazioni, una di Demostene (*Per la corona*), l'altra di Eschine (*Contro Ctesifonte*), sostiene di operare non come un paziente mediatore fra due lingue ma come un oratore, dunque con attenzione al genere, sostituendo al testo greco un altro testo pur conservando le figure di pensiero e di parola e adattando i *verba* alla consuetudine dei Romani, non ritenendo necessario *verbum pro verbo reddere*, ovvero sostituire una parola greca con una latina. L'azione del traduttore non doveva enumerare le parole ma *restituirne* il peso:

Converti enim ex Atticis eloquentissimorum nobilissimas orationes inter seque contrarias, Aeschinis et Demosthenis; nec converti ut interpretes, sed ut orator, sententiis isdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis. In quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum vimque servavi. Non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere (Cicerone, *De optimo genere oratorum*, V, 14).

Rosmini con questa riflessione sugli aspetti teorici della traduzione si fa erede di una questione dibattuta in seno all'Accademia degli Agiati di cui era stato interprete e antesignano Valeriano Vannetti, padre di Clemente, con un suo scritto dal titolo *Discorso intorno al modo di tradurre*, un tema che diventerà molto attuale nella seconda metà del Settecento riguardo allo specifico riferimento alla traduzione dalle lingue moderne²³. Lo stesso Vannetti aveva appunto citato tale passo di Cicerone, contrapponendolo ad un verso tratto dall'*Ars Poetica* di Orazio, ove il poeta affronta il problema della traduzione:

²¹ Lettera a Luigi Sonn, Rovereto 4 maggio 1814.

²² Ibidem.

²³ P.M. Filippi, *La periferia traduce: Giuseppe Valeriano Vannetti tra mondo italiano e mondo d'oltralpe*, in *Il settecento tedesco in Italia, gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, a cura di G. Cantarutti, S. Ferrari, P.M. Filippi, il Mulino, Bologna 2001, pp. 203.

verbum verbo curabis reddere fidus interpres (vv. 133-134). Tale contrapposizione in realtà è più formale che sostanziale dato che Orazio si riferisce probabilmente non ad un qualsiasi traduttore ma ad un mediatore degno di fiducia nelle questioni diplomatiche e politiche, che deve quindi porre attenzione ad ogni singola parola che viene pronunciata o scritta²⁴.

Cicerone non è solo il modello per eccellenza nell'ambito retorico ma dall'Arpinate Rosmini assume anche la valenza totalizzante degli *studia humanitatis*, per cui l'eloquenza, oltre al carattere artistico e letterario, non si esaurisce in un'operazione tecnico-retorica ma incide in ogni settore letterario con la forza persuasiva della parola; la scelta formale è in diretta funzione del messaggio e del metodo filosofico.

Non è forse un caso se in una bellissima e, per certi versi, sorprendente lettera a Pietro Orsi, in data 7 ottobre 1816, Rosmini considera Lucrezio²⁵ il suo autore prediletto, proprio quel Lucrezio che lamentava l'assenza di un linguaggio filosofico a Roma (*patrii sermonis egestas*); Cicerone e Lucrezio, l'uno per la prosa, l'altro per la poesia avevano promosso la formazione non solo di un lessico settoriale ma soprattutto di una procedura e di un adeguato ordine degli argomenti che, partendo da una premessa, rendessero convincenti le conclusioni:

Le dirò che ho preso a leggere Lucrezio Caro, quel buon uomo, che tratta in versi latini per altro tutti d'oro finissimo della natura delle cose. E mi va in sangue tanto che non le so dire, sebben che io peno veder tal uomo che si scioperi e si perda in cose così matte e tutto contrarie alla verità, e perciò in manto ricchissimo d'oro si studi di ravvolgere e vestire quasi sempre aria o borra o fango o laidezza. Ha però in certi luoghi delle cose bellissime e qualche pezzuola di netta verità, benché sien pochi.

Tanto io gusto questo poeta, che parmi egli debba essere mio prediletto, ed il mio caro. Per altro considerando alla sua filosofia, cioè a quella di Epicuro io non posso che altamente ammirare l'ingegno grande e sommo di questo filosofo. Perciocché io son persuaso che la filosofia d'Epicuro bene intesa come il Gasendo e molti altri la spiegano, sia forse la più pregevole di tutte le antiche [...].

²⁴ M. Bettini, *Vertere, un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Einaudi, Torino 2012, pp. 98-112.

²⁵ Nella biblioteca storica di Casa Rosmini ci sono due edizioni del *De rerum natura*, edite da Cominus, la prima del 1751 (BCRR T.4.6), la seconda del 1777 (BCRR Z.3.7.), *editio tertia patavina*, dedicata a Joannis Gratianus, professore di filosofia al ginnasio patavino, emendata da Antonio Vulpio, arricchita da testimonianze antiche sulla biografia del poeta latino e da due appendici.

Ma intanto a me pare che nella moralità coll'assegnare la felicità umana nel piacere abbia tocco il punto, usando anche con ciò quella prudente moderazione dell'ingegno che cammina con piede sicuro nel qual medesimo genere di ritrovati grandi e moderati io porrei l'attrazione universale del Newton, e l'influsso fisico di Aristotele²⁶, perciocché in tutti questi tre casi non si vuole temerariamente entrare in que' ripostigli e ultime cause della natura che sono impossibili alla vista umana, ma tutte tre queste cause altro in sé non fanno che asserire un fatto osservabile e palese. Se poi guardiamo la filosofia di Epicuro intorno al teoretico nel che specialmente l'opera di Lucrezio s'estende, e si adopera, confesso che essa è falsa, ma falsa in tal guisa ciò non pertanto che anche tale errore imprime venerazione e stima per il suo autore perché tra le false è delle più ingannevoli, pare a me e di quelle che possono avere delle ragioni per sostenersi, più fine ed abbaglianti, e sebbene non osi dire al tempo dell'idolatria indissolubili, tuttavia molto difficili da provarsi false con certezza ed evidenza [...].

Rosmini conosce Epicuro indirettamente attraverso la mediazione²⁷ di Pierre Gassendi (1592-1655), filosofo e matematico rappresentante del nuovo meccanicismo seicentesco, che nell'opera *Syntagma philosophiae Epicuri* aveva ripreso quella dottrina e le aveva ridato dignità filosofica. Tra il XV e il XVIII secolo con il recupero dei grandi sistemi filosofici ci fu una rinascita anche dell'epicureismo con edizioni critiche e traduzioni latine dei testi fino allora conosciuti. La filosofia epicurea tuttavia era interpretata in direzioni diverse. Lo stesso Gassendi aveva operato emendamenti, in particolare all'*Epistola ad Erodoto*, in funzione e in difesa dell'ortodossia cristiano-cattolica²⁸.

Rosmini negli anni della formazione dedica rilievo alla critica riguardante la filosofia epicurea; ne è testimonianza *Il giorno di solitudine*²⁹, opera giova-

²⁶ L. Malusa nell'introduzione al primo volume delle *Lettere*, p. 41, scrive: «Rosmini ritiene insomma che tanto Epicuro quanto Lucrezio siano interessanti per quel poco di splendente verità che è contenuto nelle loro pagine. Il principio del piacere e della felicità che deriva da un uso moderato delle tendenze, appare al giovane Rosmini un punto fondamentale per capire l'umana capacità di operare. Assimila questo principio all'attrazione universale che Newton aveva scoperto per la fisica. Per l'etica, pare asserire Rosmini, il principio della felicità che proviene dal piacere è come l'universale principio di attrazione per tutti gli uomini che agiscono. Pur avanzando le sue riserve teoriche sul materialismo atomistico il giovane Rosmini sostiene questa tesi di fronte al suo maestro che sa piuttosto negativo in proposito».

²⁷ In particolare *De vita et moribus Epicuri* in *Opera omnia*, V, Firenze 1727. Tale edizione si trova attualmente nella biblioteca di Stresa (B IX1-6) con annotazioni.

²⁸ A. Alberti, *Sensazione e realtà - Epicuro e Gassendi*, Olschki, Firenze 1988, pp. 9-14; 93-158.

²⁹ *Un manoscritto giovanile rosmينiano: Il giorno della solitudine. Trascrizione e interpretazione*, a cura di G. Lorzio, «Lateranum», a. LIX, 2, Roma 1993, pp. 53-55.

nile iniziata nel marzo del 1813 e interrotta nel 1817: nelle note 132 e segg. indica detrattori e difensori del filosofo greco, tra questi ultimi lo stesso Gas-sendi e Muratori.

Il periodo padovano

Rosmini si iscrisse alla Facoltà di Padova nel novembre del 1816. Il periodo (1816-1819) coincideva con la ristrutturazione degli ordinamenti accademici, secondo le prescrizioni del governo viennese che prevedevano un allineamento delle Facoltà padovane ai programmi degli Atenei dell'Impero. In particolare l'insegnamento teologico, secondo il progetto di restaurazione entrato in vigore nel 1815, accentuava la priorità delle discipline storico-positive e pastorali rispetto alla teologia morale e dogmatica. Il riformismo neo-giuseppino portava a radicali conseguenze sul piano dell'organizzazione degli studi e della formazione religiosa³⁰.

Terminava quell'osmosi fra cultura religiosa e cultura accademica che aveva permesso agli ecclesiastici di assurgere a ruoli accademici e ai magnifici rettori e professori del Bo di vantare di essere cresciuti in seminario. Fin dalla riforma del cardinale Barbarigo³¹, attento alla formazione di parroci e predicatori che «han da maneggiare gli animi col discorso»³², il seminario concorreva a formare il dottore, cioè l'ecclesiastico sicuro delle sue scelte, ma anche raffinato e forte nelle Lettere sul modello dei grandi dottori della Chiesa. Senza precludersi al mondo della Scienza, il seminario si distinse per gli studi letterari e umanistici, produsse autonomamente testi di opere classiche, possedendo una tipografia oltre alla biblioteca. Escono da quelle aule cultori di greco e latino come Facciolati (1682-1769), Forcellini (1688-1768) e Giovanni Costa, ricordato da Rosmini come traduttore di Pindaro. La cultura classica è interpretata come modello stilistico e coscienza storica. Nel progetto imperiale di avocare allo Stato il campo dell'istruzione e dei piani di studio, dalle elementari all'Università, non rientra l'idea di salvaguardare la tradizione e i meriti culturali del seminario vescovile³³: lo Stato interviene sugli indirizzi e sulle discipline oggetto d'insegnamento, compromettendo la tradizione del

³⁰ M. C. Ghetti, *L'assetto statutario e didattico dell'Università di Padova dopo la riforma asburgica*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 32, Antenore, Padova 1999, pp. 87-101.

³¹ Il cardinale Barbarigo visse a Padova dal 1664 per 33 anni; la sua riforma risale al 1690 circa.

³² F. Agostini, *Il seminario diocesano di Padova fra antico regime e restaurazione*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 52, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1997, p. 43.

³³ Ivi, pp. 31-74.

Barbarigo e il suo progetto di educare insieme il cuore e la mente. Il sacerdote doveva diventare un funzionario dello stato e la religione assumere una nuova “missione civile”. Questi problemi sono avvertiti dai titolari di cattedra della Facoltà teologica che spesso provengono dal seminario come Prosdocimo Zabeo, professore di Teologia pastorale e Giambattista Zandonella, docente di Storia ecclesiastica, che si battono per mantenere intatta la fedeltà agli ideali ascetici e culturali del Barbarigo. Nella biblioteca storica di Casa Rosmini si trova uno scritto di Zabeo dal titolo: *Argomenti delle lezioni che dà agli studenti di oratoria e poetica eloquenza*³⁴. È un breve trattato destinato al Liceo-convitto di Venezia. Pur tenendo presente la canonica tripartizione in generi dell’arte retorica (deliberativo, giudiziario ed epidittico) e suddividendo le parti dell’oratoria nell’*inventio*, nella *dispositio*, nell’*elocutio* e nell’*actio*, secondo i principi codificati da Quintiliano, Zabeo vuole educare i giovani a coniugare l’essenza del poeta con quella dell’oratore mirando alla mente, al cuore, alla fantasia e ai sensi, con grande attenzione al destinatario di cui bisogna prima di tutto vincere il cuore per poter convincere la mente. Con queste parole rivolte al prozio Giuseppe Maria Fedrigotti (Padova 13 marzo 1817) Rosmini illustra le condizioni del seminario di Padova dopo la riforma:

Ella desidera anche, come mi dice, di sapere alcuna cosa di questo Seminario: or egli è veramente l'albergo delle lettere e delle muse latine; fuor di lui vanno attorno a guisa di forestiere ai più sconosciute e di spesso malmenate e nella Università medesima parlando quasi in tutte le Scuole italiano la latinità ha pochissimi coltivatori. Un certo Furlanetto³⁵ fra gli altri uomini colti nel Seminario si distingue; egli ha compilato le aggiunte del Forcellini, ed ora travaglia intorno alla pubblicazione de' classici latini [...]. Il seminario adesso ha perduti molti valenti soggetti parte essendo fatti servire all'Università, parte recatisi in altre regioni e parte dalla morte rapito e' non è ancor molto tempo. Intendo di parlare di Giovanni Costa, del famoso traduttore di Pindaro, versatissimo nella poesia latina e greca.

Ancora in una lettera a Luigi Minciotti³⁶ (Rovereto 9-10 settembre 1817), scritta interamente in latino, ricorre all’espressione idiomantica usata da Ora-

³⁴ BCRR K37.11

³⁵ Giuseppe Furlanetto (1775-1848) insegnò Storia sacra ed Ebraico nel Seminario di Padova, pubblicò una rassegna di classici latini rimasta incompiuta. Curò la ristampa del Forcellini e ricoprì tra il 1817 e il 1820 la cattedra di Lingua greca ed Ermeneutica biblica presso la Facoltà teologica.

³⁶ Luigi Minciotti (1788-1865), francescano, si laureò in Sacra teologia e fu autore di un *Catalogo dei Codici manoscritti nella Biblioteca di S. Antonio di Padova*.

zio nella IX Satira del primo libro (vv. 20-21) quando il poeta cede rassegnato alla petulanza di un seccatore: «De innovatione studiorum nil dicam; tantum (sic enim expedit): Demitto auriculas ut iniquae mentis asellus onus/ Cum gravius dorso subiit»³⁷.

Prosdocimo Zabeo proponeva una figura di pastore d'anime libera da condizionamenti politici, non proprio aderente al progetto della riforma austriaca, piuttosto in linea con l'umanesimo precristiano e cristiano, recuperando in tal modo la continuità culturale dei primi padri e gli insegnamenti della scuola del cardinale Gregorio Barbarigo, improntati alla *pietas docta* della tradizione patristica.

In questi anni Rosmini traduce il *De catechisandis rudibus* di Agostino, che sarà pubblicato nel 1821, dimostrando una precoce attenzione e cura per l'esegesi delle Scritture da parte dei Padri della Chiesa, un'attenzione che perseguirà in concomitanza con l'elaborazione filosofica³⁸. Peraltro, con la speranza di dare alla fede il vigore delle origini, nel Settecento c'era stato un fiorire di pubblicazioni di edizioni patristiche. Tra queste va ricordata la *Biblioteca veterum Patrum* di Gallandi³⁹, apparsa a Venezia tra il 1765 e il 1781, un estratto della quale costituirà una delle fonti di Rosmini per la sua tesi di laurea.

Non fu quindi estranea alle idee maturate in quegli anni la scelta, concordata con il Prof. Zabeo, di coronare il suo esame con la soluzione di un problema, ovvero se l'avvento di Cristo fosse stato preannunciato dalle fonti profetiche della cultura classica pagana, intesa come "preparazione evangelica"⁴⁰. Peraltro la veridicità degli oracoli sibillini attinenti alla nascita di Cristo fu confermata da molti Padri che li utilizzarono contro l'idolatria nei primi secoli della Chiesa.

Altre ragioni si possono dedurre dalla premessa alla dissertazione in cui Rosmini ritiene di difendere, dagli avversari che la negano, la profezia relativa alla rivelazione di Cristo come fondamento della religione cristiana.

³⁷ «Sulla riforma degli studi non dirò nulla; soltanto (così conviene): abbasso le orecchie come l'asinello rassegnato quando sopporta sulla schiena un carico troppo pesante».

³⁸ A. Quacquarelli, *La filosofia neopatristica al tempo di Rosmini*, in *La formazione di Antonio Rosmini nella cultura del suo tempo*, a cura di A. Valle, Atti del convegno, Rovereto 29-30 maggio 1986, Morcelliana, Brescia 1988, pp. 275-290.

³⁹ Andrea Gallandi (1709-1780) faceva parte della congregazione dell'Oratorio filippino. È forse utile ricordare la grande devozione di Rosmini per S. Filippo Neri; fin dai primi anni la sua formazione si maturò all'interno dell'esperienza filippina, mediata dall'ambiente culturale rovetano e, in seguito, dall'amicizia e corrispondenza epistolare con Antonio Cesari. Per saperne di più cfr. A. Rosmini, *Lo spirito di S. Filippo Neri*, a cura di F. De Giorgi, La Scuola, Brescia 1996.

⁴⁰ F. De Giorgi, *Rosmini e il suo tempo. L'educazione dell'uomo moderno tra riforma della filosofia e rinnovamento della Chiesa (1797-1833)*, Morcelliana, Brescia 2002, p. 130.

Rosmini si laurea a Padova il 23 giugno 1822 con tre anni di ritardo rispetto alla conclusione del ciclo di studi teologici, a seguito della morte del padre nel gennaio del 1820 e dell'ordinazione sacerdotale del 1821. Divenuto erede universale dei beni paterni ritorna a Rovereto subito dopo l'esame di laurea sollecitato ripetutamente dalla famiglia. L'urgenza di concludere il suo soggiorno padovano è testimoniata anche nel testo della dissertazione sulla profezia delle Sibille, redatta prima di essere ammesso alle prove orali. Nell'archivio di Stresa sono contenute due versioni manoscritte della dissertazione, una più lunga dal titolo *De Sibyllis lucubratiuncula*, un'altra più breve *An in sibyllinis oraculis verae aliquae fuerint de Christo praedictiones*⁴¹. Quest'ultima, di facile lettura, risulta però incompleta rispetto alla prima, che è ricca di citazioni tratte dalle fonti patristiche, talvolta trascritte in pagine separate con annotazioni in margine e cancellature: all'esame filologico risulta essere una minuta dell'originale andato perduto, così come non è più reperibile la maggior parte delle dissertazioni che i candidati dovevano redigere prima delle prove orali⁴². Il manoscritto inizia con una premessa che rivela subito la volontà di rivendicare la verità contenuta negli oracoli sibillini sulla nascita di Cristo e sull'avvento di un nuovo regno, contro i tentativi degli avversari di negare i fondamenti della religione cristiana. Gli argomenti addotti da Rosmini per sostenere tale tesi riguardano le 'prove' dell'esistenza delle Sibille prima di Cristo e la verità delle profezie, confermata da autori pagani e cristiani⁴³. Il terzo punto, se gli oracoli siano autentici o composti, in parte o del tutto, da autori cristiani almeno per quanto riguarda le rivelazioni su Cristo, riconduce alla complessa genesi dei libri sibillini e alle dispute filologiche ad essa inerenti⁴⁴, per cui si può parlare di una "questione sibillina" già viva nei primi secoli della Chiesa e

⁴¹ P. Salomoni, *Rosmini e le Sibille*, «Rosmini Studies», 6, 2019, pp. 183-227, (<http://rosministudies.centrostudiosomini.it/index.php/rosministudies>), edizione critica e traduzione dei manoscritti.

⁴² A. Gambasin, *Theses in Sacra Teologia nell'Università di Padova dal 1815 al 1873*, Lint, Trieste 1984, p. XI.

⁴³ A. Momigliano, *Dalla Sibilla cristiana alla Sibilla pagana: profezia come storia della religione*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», ser. III, XVII, 2, 1987, pp. 407-428; G. Sfameni-Gasparro, *La Sibilla voce del Dio per pagani, ebrei e cristiani. Un modulo profetico al crocevia delle fedi*, in *Sibille e linguaggi oracolari*, Atti del Convegno di Studi Macerata-Norcia 1994, a cura di T. Seppilli, I. Chirassi-Colombo, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1999, pp. 505-553.

⁴⁴ La raccolta che ancora oggi va sotto il nome di oracoli sibillini, tratta da fonti diverse in epoche diverse, soggetta nel corso del tempo a interpolazioni e falsificazioni, consta di 12 libri in esametri greci, ai quali si aggiungono otto frammenti trasmessi da autori cristiani, Teofilo e Lattanzio e, in prosa, l'ultimo contenuto nella *Constantini oratio ad sanctorum coetum* e riferito da Eusebio di Cesarea nella *Vita Constantini*. Il testo critico migliore resta quello di J. Geffeken, Leipzig 1902. Quando Rosmini scrive la sua tesi si conoscevano solo i primi otto libri.

riaccesa con toni aspri tra il 1600 e il 1700⁴⁵. È evidente che gli avversari cui Rosmini allude, pur senza esplicitare l'ambito di riferimento, appartengono a circoli intellettuali inclini a screditare l'autenticità della profezia⁴⁶. Nel capitolo seguente gli *argumenta externa*, ovvero le citazioni tratte dagli scrittori della classicità e dai testi patristici⁴⁷ a sostegno delle verità contenute nei vaticini, costituiscono quasi un corollario degli *argumenta interna*, ovvero della corrispondenza che Rosmini coglie fra la missione delle Sibille presso i pagani e la misericordia di Dio che si è manifestato agli Ebrei attraverso i profeti. La prosa, qui come altrove, è sostenuta da un rigoroso impianto persuasivo che si avvale di classiche figure, come l'interrogativa diretta retorica atta a creare un'immediata condivisione con il destinatario e guadagnarne l'assenso:

Quae convenientia quanta sit inter divinam sanctitatem, sapientiam, providentiam et bonitatem, atque missionem Sibyllarum ad ethnicos, cui liquidissime non apparet? Divinae enim sanctitati et in humanum genus misericordiae maxime congruit ut qui in tenebris idololatriae versantur ad Deum verum et sanctum agnoscendum illuminentur: divinae vero Sapientiae et providentiae proprium est illas rationes mediaque adhibere quibus finis propositus consequatur. At quae rationes, quae media magis apta et accomodata gentilium ingeniis, ad gentes lumine veritatis collustrandas, quam carmina Sibyllarum, quae tum propter eorum dulcedinem animos demulcerent et suaviter traherent, tum propter veritates sublimiores quas continerent, pascere mentes? Neque ut veritates super naturae ordinem positae vel contingentia futuri temporis hominibus innotescerent alio modo Deus providere potuisset, quam ut ipse, quae ratio humana non assequitur, inspiratione in quibusdam mentibus facta, divinitus manifestaret: quod cum per viros sanctos perque sanctas mulieres apud Haebreos factum videamus, ambigere non possumus quin et apud gentes hoc medium consonum et fini aptum censeatur (De Sibyllis, cap. II).

A chi non appare del tutto evidente quanto grande sia la corrispondenza fra la santità, la sapienza, la provvidenza, la benevolenza divina e la missione delle

⁴⁵ La voce *Sibylle*, comprensiva di ben 12 pagine e curata da Diderot nell'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, rappresenta l'autorevole testimonianza di una lettura analitica, critica e irriverente del fenomeno sibillino. Una copia dell'opera, nell'edizione di Losanna e Berna del 1781, è presente nella biblioteca di Casa Rosmini.

⁴⁶ Dopo la riforma luterana nuove edizioni degli oracoli sibillini ne mettono in dubbio l'origine divina. Cfr. Salomoni 2019, pp. 191-192.

⁴⁷ Tutte le citazioni delle fonti patristiche sono tratte da Noël Alexandre, *Historia ecclesiastica veteris novique testamenti*, in particolare dalla *Dissertatio prima. De libris Sibyllinis*. Nella biblioteca di Casa Rosmini si trova l'edizione di De Grassortis pubblicata a Parigi nel 1730.

Sibille presso i pagani? Si addice alla santità divina e soprattutto alla misericordia nei confronti del genere umano che coloro che si trovano nelle tenebre dell'idolatria siano illuminati per riconoscere il Dio vero e legittimo: è proprio della sapienza e provvidenza divina servirsi di quei modi e di quei mezzi per conseguire il fine proposto. Per illuminare i popoli con la luce della verità quali modi e quali mezzi sono più propizi e adatti alle menti dei pagani se non i vaticini delle Sibille che avvincevano l'anima con la dolcezza e l'attraevano piacevolmente mentre nutrivano le menti con le verità sublimi che contenevano? Affinché le verità trascendenti la natura o gli accadimenti futuri fossero noti agli uomini Dio non avrebbe potuto provvedere altrimenti se non manifestando egli stesso ciò che l'intelletto umano non comprende, dopo aver ispirato alcune menti per volere divino: non possiamo mettere in dubbio che anche presso [altri] popoli sia considerato conforme e adatto al fine ciò che vediamo attuato presso gli Ebrei con la mediazione di uomini santi e donne sante⁴⁸.

Inoltre, per conferire una veste credibile alle sue argomentazioni adotta la forma sillogistica dell'entimema aristotelico, secondo il seguente schema:

Premessa maior: è proprio della sapienza e della santità divine illuminare le menti per conoscere il vero Dio con mezzi adatti al conseguimento del fine, dopo aver ispirato alcune menti.

Premessa minor: i carmi sibillini nutrono le menti a causa delle verità sublimi che contengono.

Conclusio: così come Dio si è manifestato agli Ebrei, attraverso la mediazione di uomini santi e donne sante, allo stesso modo si è rivelato ai Gentili tramite la voce suadente delle Sibille, considerando questo mezzo conforme e adatto al fine.

Rosmini non può credere ad una Sibilla direttamente ispirata da Dio («Quibus rebus omnibus videtur ea sententia verisimilior quae statuit Sibyllas et ante Christum apud ethnicos vere extitisse et in earum carminibus multa de Christo dicta fuisse. Quam rem nihilominus ex divina inspiratione factam affirmare non audeo» – *De Sibyllis*, cap. VII), è consapevole che gli oracoli, derivati da fonte ebraica, rappresentano l'esito di elaborazioni successive: «E tanto più ciò poté accadere dato che il popolo dei Giudei, disperso in molte regioni già prima di Cristo, annunciava solennemente l'attesa e il prossimo avvento di un re grandissimo e potentissimo, fidando nei più celebri oracoli dei profeti» (*De Sibyllis*, cap. VIII). Riconosce alle profezie ebraiche il merito

⁴⁸Le traduzioni dei testi rosmينiani in latino sono di Patricia Salomoni.

di aver predetto delle verità su Cristo, di conseguenza attribuisce un valore anche ai vaticini della Sibilla di ascendenza ebraica, fondandosi sulle opinioni di Clemente Alessandrino, di Gregorio Nazianzeno e, soprattutto, sull'autorità di Agostino che ammette la validità dei testi ebraici per la conferma della fede cristiana. Uno scrittore cristiano, secondo Rosmini, raccolse gli oracoli da varie fonti, ne ordinò i contenuti e si propose di contrassegnarli e di esporli in successione; non furono quindi frutto di invenzione ma reminiscenze di una sapienza antica divinamente ispirata di cui rimane traccia nella memoria e nella poesia di Virgilio, in particolare nei versi della IV *Ecloga* che viene richiamata da Agostino nel *De Civitate Dei* e nell'*Epistula ad Martianum* ed anche da Rosmini a testimonianza del significato premonitore delle fonti profetiche pagane:

Huic porro divino puero nascenti desinet ferrea gens, et in mundo toto aurea jam surget: jam alter saeculorum ordo atque magnus nascetur: et justitia, quae apte appellatur Virgo ab empyreo redibit, quo se vitiis humanis pulsa confugerat: atque redibunt illa nobis antiquissima tempora quibus genus humanum ferunt et innocentem et sanctam atque beatam vitam duxisse. Quae omnia non a creatrice illa mente poetarum mihi videntur ducta, magis quam de Servatore nostro, ejusque in mundo factis sine ulla fictione seu amplificatione enarrata. Deus enim ibi dicitur et Christus Deus est; coelo dicitur demissus et coelo venit Christus. Post Christum ipsum vero nonne nova gens et mente et affectibus atque moribus aurea omnino illico in mundo apparuit toto, cum christiana religio cunctas terrae regiones, cunctasque oras mundi, extremitatesque uno ictu pervaserit, atque caritate in immitia hominum pectora et vere ferrea inducta, eos a Daemonum immanium averterit cultu, et ad Deum verum agnoscendum cogitationibus, colendum virtutibus, amandum affectibus, atque omnes mortales cujuscumque vel regionis vel generis una divina dilectione amplissima, beneficentissima, amplexandos compulerit? Propterea redemptio Christi et ab hebraicis vatibus creatio nova vocabatur, ecclesia vero ejus nova terra, novi coeli, novus ab integro et magnus ordo saeculorum: justitia et pax, in davidico carmine describuntur osculatae, justitia illa virgo et pax, ut a poetis vocatur, Saturnia (De Sibyllis, cap.III).

Alla nascita di questo divino fanciullo cesserà la generazione del ferro e sorgerà in tutto il mondo quella dell'oro: nascerà un altro grande ciclo di generazioni e la Giustizia che viene propriamente chiamata Vergine ritornerà dall'Empireo dove, scacciata dai vizi degli uomini, si era rifugiata: ritorneranno quelle antiche età nelle quali dicono che il genere umano abbia condotto una vita senza colpe, santa e beata. Tutte queste affermazioni mi sembrano dedotte

non dalla mente creatrice dei poeti, piuttosto dal nostro Salvatore e dalle sue opere nel mondo senza alcuna finzione o un'interpretazione troppo ampia. Lì è chiamato Dio e Cristo è Dio; si dice inviato dal cielo e Cristo viene dal cielo. In verità dopo Cristo non è forse apparsa in tutto il mondo una nuova generazione d'oro nella mente, nei sentimenti e nei costumi, dopo che la religione cristiana si diffuse in tutte le regioni della terra, in tutti i lidi e le estremità del mondo quasi in un solo istante? E dopo aver ispirato l'amore nei cuori rudi e ferrei degli uomini non li allontanò dal culto di demoni crudeli e non li indusse a conoscere il vero Dio con il pensiero, a venerarlo con le virtù, ad amarlo con i sentimenti e ad abbracciare tutti gli uomini di qualsiasi regione o stirpe con il solo amore divino che è senza limiti nel fare il bene? Inoltre la redenzione di Cristo è chiamata nuova creazione anche dai sacerdoti ebrei, la sua chiesa nuova terra, nuovi cieli, nuovo grande ciclo di generazioni sorto da un nuovo inizio. La giustizia e la pace nel carne davidico sono rappresentate mentre si baciano. La Giustizia è quella Vergine e la pace è Saturnia, com'è chiamata dai poeti.

Rosmini coniuga le immagini virgiliane di una rinnovata età dell'oro con la tradizione biblica dei profeti. Virgilio nella IV *Ecloga* interpreta le aspirazioni messianiche della sua generazione, afflitta dalle guerre civili non ancora sedate al momento della pubblicazione delle *Bucoliche*, e affida alla figura archetipica di un *puer* la funzione universale del mito di rigenerazione. Rosmini si misura con Virgilio traducendo in termini cristiani le immagini prosopografiche che dominano l'età di Saturno nella poesia virgiliana: la Vergine è la Giustizia e la Pace è Saturnia rappresentate da Rosmini in forma icastica mentre si baciano con evidente richiamo al salmo 85 (84), 11-14, là dove «Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno, la verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo. Quando il Signore elargirà il suo bene, la nostra terra darà il suo frutto [...]»⁴⁹. La macrostruttura del climax che pervade l'intero passo («cunctas terrae regiones, cunctas oras mundi, extremitatesque; ad Deum verum agnoscendum, colendum virtutibus, amandum affectibus»), le allitterazioni («amandum affectibus, divina dilectione») e il poliptoto («nova...novi...novus») conferiscono al testo eleganza stilistica ma soprattutto esprimono uno spirito contemplativo di elevazione di fronte allo spettacolo di una generazione redenta dall'amore universale che si manifesta attraverso la comunicazione diretta fra Dio e l'essere umano.

⁴⁹ *La Bibbia di Gerusalemme*, a cura di F. Vattioni, Borla, Bologna 1974, pp. 1216-1217.

Nelle opere della maturità Rosmini non si occupò mai più di oracoli sibillini e le Sibille non sono menzionate nemmeno nell'opera *Del Divino nella natura*, nella quale Rosmini ammette che 'tracce di vera dottrina' siano presenti nelle grandi religioni antiche e nei sistemi teorici di alcuni filosofi greci, vissuti prima dell'avvento di Cristo. Il tema sibillino rimane pertanto circoscritto alla tesi di laurea ove il giovane Antonio sviluppa elementi di critica storica mediante il ricorso alle fonti classiche e patristiche secondo un procedimento graduale che non elude le controversie religiose, i fondamenti della polemica e le ragioni dei contendenti. Affronta la rivendicazione delle verità contenute nei testi profetici come una testimonianza dei rapporti della Chiesa primitiva con la cultura pagana non solo nei termini di un rifiuto delle idolatrie. Ebrei e Cristiani mediante l'elaborazione e l'imitazione degli oracoli rappresentano un momento assai significativo della transizione dal paganesimo al monoteismo, utilizzano l'esametro greco, schemi letterari familiari ai più e, per contrasto, un linguaggio affine ai libri apocalittici per trasmettere un messaggio destinato ad un pubblico di proseliti non ancora necessariamente pronti alla conversione⁵⁰.

L'ambiente culturale dei primi secoli, permeabile alla seduzione delle dottrine escatologiche dei culti orientali già radicati nell'Impero romano, era ormai diventato un terreno fertile per una nuova religiosa interpretazione della storia dell'umanità in chiave provvidenziale⁵¹.

⁵⁰ Momigliano 1987, p. 412.

⁵¹ Rosmini cita le testimonianze degli storici classici su credenze e profezie diffuse in Oriente, secondo le quali un uomo proveniente dalla Giudea si sarebbe impadronito del potere (Svetonio, *De vita duodecim Caesarum libri* VIII, II, 94; VIII, 4; Tacito, *Historiae*, V, 13).